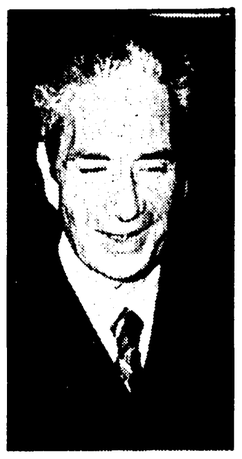
Vent'anni di scritti e discorsi del dirigente democristiano

Aldo Moro, l'intelligenza e i limiti del potere

L'ultimo articolo, ancora inedito, dello statista - Dalla concezione del centro-sinistra alla tragica fine



L'intelligenza e gli avvenimenti. E' il titolo di un libro che uscirà, a giorni, presso Garzanti e che, probabilmente, è destinato a riaccendere polemiche sulla figura di Aldo Moro. Ad un mese dalla chiusura della Fondazione e nell'approssimarsi del congresso dc, in un momento di aperta discussione sulle prospettive politiche, il volume (curato da una equipe diretta da Guido Quaranta) tocca, infatti, nodi e problemi di fortissima attualità. Il lavoro, che presenta in sequenza tutti gli scritti e discorsi di Moro dal '59 al '78, li fa commentare, per argomenti, da un team di composito orientamento: George Mosse, Gianni Baget Bozzo, Dalmazio Mongillo, Mario Medici. Diciamo subito che il libro sembra delineare una continuità tra il Moro « libero » e il Moro « prigioniero » ma speriamo che i commenti di una stampa, sempre « vorace » di argomenti piccanti, non si lascino distrarre: il principale merito del libro sta nel presentare la reale consistenza politica di Moro.

L'intelligenza e gli avvenimenti, allora. La frase esatta, « per dominare con intelligenza gli avvenimenti », è stata estrapolata da un testo, inedito, trovato nella macchina di Moro dopo il suo rapimento. L'articolo interveniva nel merito di un dibattito sul '68 tra Giorgio Amendola e Claudio Petruccioli pubblicato, in quei giorni, in prima pagina dall'*Unità*. Aldo Moro sosteneva in questo scritto, in garbata polemica con Amendola, che « l'avvenimento » '68 non era valutabile pensando solo ad alcuni suoi « abusi » di valori democratici e civili, peraltro da condannare, ma andava visto come una « straordinaria esperienza », una « svolta », un segnale della crisi di vecchie cristallizzazioni politiche e dell'emergenza di nuove coscienze nella società civile. A questa « specie di rivoluzione » bisognava dare risposte « misurate e ragionate », di dominio, appunto, degli avvenimenti senza nostalgie passatiste. E proprio nel rapporto tra le forme di questo *dominare* e l'emergenza storica degli *avvenimenti* il libro rintraccia il senso dell'azione politica di Moro.

Secondo i curatori, insomma, Moro fonda una originale autonomia della politica come *mediazione* tra società civile e Stato.

Per Aldo Moro, l'attività politica del cristiano non può nascere per semplice deduzione dalla fede. La sua autenticità sta invece nel misurarsi, da cristiano, su un terreno che non è morale. Nello stesso tempo, però, il politico credente deve possedere un alto senso delle *finalità*. E queste finalità Moro, sulla scorta di Maritain, le vede nell'opera di promozione della libertà e della dignità dell'uomo, nella creazione di uno « Stato del valore umano » come dirà nel '59 in un discorso a Milano. Tra finalità e realtà si esercita la sua mediazione.

E' da una costante « attenzione » alla società civile e ai suoi mutamenti che Moro ricava una teoria del partito politico democristiano.

La DC può garantirsi il potere solo a due condizioni: dimostrarsi sempre in grado di essere « alternativa a se stessa » (XI congresso) e non smarrire mai la sua *unità*. Essere alternativa a se stessa significa garantire una costante opera di *integrazione* nel potere dei gruppi sociali emergenti o emarginati. E questo stesso metodo parla anche all'unità del partito e alla sua egemonia: è raro, ad esempio, che Moro finisca i suoi avversari interni anche se li ha sonoramente battuti; anzi spesso li promuove.

All'esterno garantisco io per tutti — sembra dire — nonostante la vostra insipienza che ci danneggia (vedi la « copertura » al Sifar e alla Lockheed), all'interno voi, però, dovete riconoscervi nella mia linea e nella mia personalità.

Il carisma che rifiuta a livello statale Moro lo ritiene invece indispensabile all'interno. E' solo in questa lettura che si rintraccia una singolare, se si vuole pericolosa *coerenza* tra il Moro che appunto copre lo scandalo Lockheed e il Moro che esclama in un CN del '69, in polemica con « opportunismi » e « arbitrii » della maggioranza fanfadorotea: « Ci sarà pure una ragione, un fondamento ideale, una finalità umana per i quali ci si costituisce in potere ed il potere si esercita».

Il potere può vivere solo se è capacità autonoma (e quindi spregiudicata) di seguire il corso della storia, per ottenere una sempre più avanzata ricomposizione. Ci troviamo di fronte ad una sintesi di machiavellismo e di idealismo hegeliano che assegna, insieme alla formazione maritainiana, un posto originale alla teoria di Moro. Ma mentre per il primo Moro, il Moro degli anni cinquanta e del centro-sinistra, il partito, la politica è, come abbiamo visto, mediazione tra società civile e Stato (e Moro al congresso di Napoli critica ferocemente il filone sturziano che contesta la partitocrazia) l'ultimo Moro opera una svolta importante. Nei suoi scritti compare, sempre di più, la consapevolezza che, con l'avanzare della tecnologia la società sta diventando *radicale* e che lo Stato è sempre meno capace di essere soggetto politico della ricomposizione.

Strumenti interpretativi di controllo

In alcune ultime riflessioni, Moro sembra addirittura avvertito dei traguardi teorici propri di certa sociologia tedesca o anglosassone: il « frammento » come luogo della politica, il mutamento delle forme di rappresentanza. Ma egli non sa e non può rinunciare alla teleologia della sintesi.

Nella società di massa l'hegeliano avverte una forte contraddizione: da una parte perde strumenti interpretativi di controllo, dall'altra, però, avverte, ancora più forte, la necessità di secondare il filo del *destino*, di difendere lo spirito del cristianesimo, in politica, trovando una coniugazione con la « necessitas » del nuovo tempo storico.

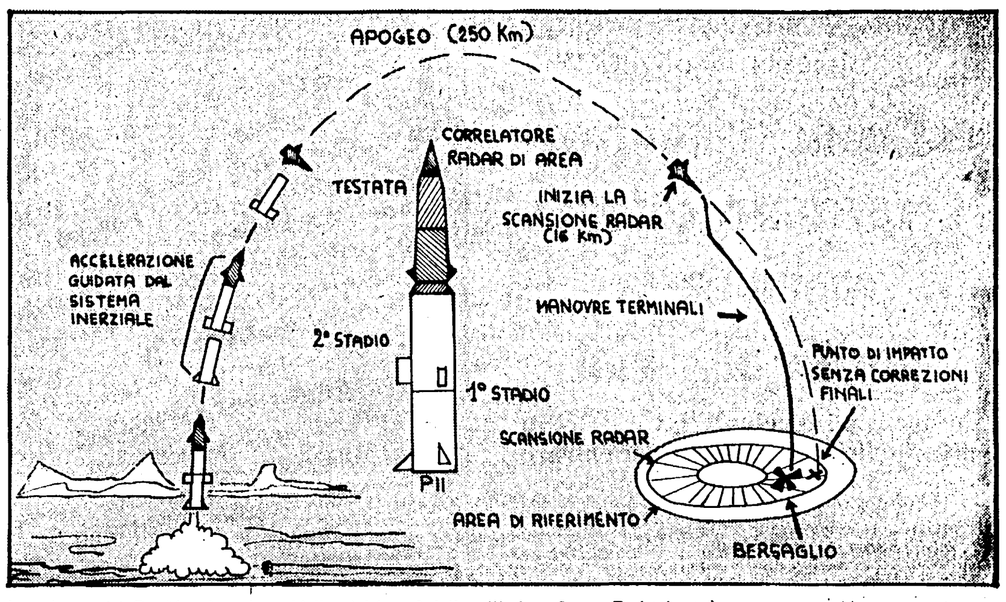
Ma, proprio qui, il suo pensiero mostra le principali aporie logiche.

Moro, abbiamo visto, pensa all'unità dei cattolici come ad una *necessità* per raggiungere una *democrazia di valore*. Egli, dunque, esibisce una finalità alla società. Ma, poi, ogni intuizione prende il rapido volgere della metodologia: così per le convergenze del centro-sinistra, così per il « confronto » coi comunisti. Non si tratta di sofismi linguistici come una certa « vulgata » vuole: *La alleanza viene prima del programma, l'intesa politica vale in se stessa.*

Ma nella idea di un potere che è alternativo a se stesso, tramite il puro allargamento dell'area di rapporti di vertice, si finisce per colpire proprio la rappresentanza dei gruppi sociali che i partiti, con cui si entra in rapporto, posseggono e la propria stessa finalità si riduce a mero simbolo. E' per questo che, di fronte alla politica delle convergenze o del confronto, qualcuno ha visto una malafede, un tentativo di colpire le basi sociali dei socialisti prima, e dei comunisti poi. Ma non si tratta di malafede. Si tratta delle contraddizioni di una idea politica con la realtà statale e sociale. Di qui infatti discende una seconda aporia: Moro può difendere con tranquillità *scandali* e *colpi di Stato* non perché sia anche egli corrotto, ma perché pensa a salvare quello che ritiene il bene superiore: *l'unità della DC*. La rappresentanza degli interessi sociali, tanto, avviene, per lui, attraverso i partiti, fuori dallo Stato. Non giunge mai a capire (ed è un errore tragico) come solo nella trasformazione dello Stato possa trovare sbocco quell'« ansia di partecipazione », quella « democrazia di valore » cui egli tende. Il suo senso dello Stato era del resto rappresentato, appunto, dal dominio politico degli avvenimenti. Non sappiamo se, sulla scorta delle cose dette, si possa affermare che il « realista » possa essere arrivato a pensare, nel carcere, che il fenomeno brigatista fosse ormai uno di quei dati emergenti con il quale fare i conti « ufficialmente ». Sappiamo di sicuro che il suo atteggiamento, in quella vicenda, non è paragonabile a quello da lui assunto per esempio sul terrorismo altoatesino. E' vero che per Moro, il « bene dello Stato » si garantiva soltanto con una mediazione politica capace di tenere conto delle novità sociali. Ma abbiamo anche visto le profonde contraddizioni di questa metodologia. L'autentica lucidità delle lettere, insomma, anche se potesse essere dimostrata, non sarebbe comunque una cartina di tornasole della giustezza delle ipotizzate « trattative ».

Comunque noi comunisti abbiamo giudicato l'intera vicenda con categorie diverse. Categorie che non vengono meno oggi. Anzi, sono dimostrate ancora più vere dalle « novità » e dalla insistenza aberrante del terrorismo diffuso: non c'è separazione tra difesa del « bene comune », dello Stato e suo allargamento e trasformazione. E questo concetto deve ispirare l'azione di tutti, l'azione del governo e l'impegno dei cittadini. In conclusione: rileggendo Moro, rileggiamo squarci della storia d'Italia, dei suoi grandi problemi politici. E se è difficile oggi, per la politica, per lo Stato rappresentare in forme nuove l'« interesse generale » è chiaro che senza progetti, finalità, programmi, la pura mediazione non regge. Nelle contraddizioni tra finalità e realtà si è spento tragicamente il pensiero di Moro. Superare questa contraddizione è vitale e certo non per appiattirsi nella empiria del « giorno per giorno ». Lo si può fare, da parte democristiana, solo ripensando, seriamente, alla lunga storia dell'Italia repubblicana e agli errori commessi nella gestione dello Stato e della società per evitare di commetterne altri, oggi forse, decisivi.

Ferdinando Adornato



Lo schema del Pershing in azione (dalla rivista « Aviation Week e Space Technology »)

Caratteristiche e funzioni dei nuovi missili

Qual è la minaccia dei Cruise e Pershing

Non si tratta di congegni NATO « ammodernati » ma di prodotti di una nuova tecnologia che possono rimettere in moto la corsa agli armamenti

L'installazione in alcuni paesi NATO di 572 missili Cruise e Pershing 2 viene correntemente definita, sia nelle dichiarazioni ufficiali che nei commenti giornalistici, ' un « ammodernamento » delle forze missilistiche di « teatro » dell'Alleanza atlantica, ma l'uso di questo termine riferito ai due tipi di missili appare riduttivo se non mistificante. Cruise e Pershing appaiono, in realtà, essere armi di tipo nuovo, tecnologicamente assai sofisticate, suscettibili di innescare nel nostro continente un nuovo ciclo della corsa agli armamenti e di mettere, di conseguenza, in pericolo quella sicurezza che, si asserisce, dovrebbero assicurare. Il Dipartimento della Difesa USA afferma che nella tecnologia dei missili Cruise gli Stati Uniti sono « dieci anni avanti rispetto ai sovietici ».

Il missile Cruise-Tomahawk della General Dynamics da cui derivano i 464 Cruise « europei » è lungo 5,56 m. e largo 53 cm., pesa circa 1450 kg. e può portare su un obiettivo distante oltre 3100 km. una carica nucleare di potenza variabile (probabilmente fino a 250 KT) con una precisione che si aggira sui 100 m. Durante il volo il Cruise viene guidato da un sistema inerziale integrato da un secondo sistema chiamato TERCOM (Terrain-Contour-Matching-technique). Il sistema inerziale, misurando le accelerazioni a cui è sottoposto il missile, risale alla sua velocità e posizione. Gli errori del sistema inerziale possono tuttavia dare un errore di circa 900 m. per ogni ora di volo. Questa deviazione può essere corretta se il missile può di tanto in tanto controllare la propria posizione.

Questo è appunto il compito del TERCOM il cui principio di funzionamento si basa sul fatto che determinate caratteristiche del terreno, quali l'altezza sul livello del mare, sono costanti nel tempo e dipendono soltanto dalla posizione geografica. I dati relativi alle zone che il missile dovrà sorvolare vengono rilevati dai sistemi di ricognizione e quindi immagazzinati nella memoria del sistema di guida, il quale durante il volo (in media ogni 300 km. circa) li confronterà con quelli misurati dai sensori di bordo.

La bassa velocità di crociera (890 km/h) e il lungo tempo di volo verso l'obiettivo, durante il quale il missile è esposto alle contromisure nemiche, sono considerati i maggiori limiti del Cruise.

Questi limiti sono peraltro ampiamente compensati dalla capacità del Cruise di volare molto basso (20 metri sul mare, 50 m. su di un terreno moderatamente ondulato e 100 m. sopra i monti). L'avvistamento di un oggetto che voli così basso appare estremamente difficile con i radar installati a terra.

Secondo J. Perry, sottosegretario alla ricerca presso il Pentagono, la presente generazione dei sistemi antiaerei sovietici è del tutto inefficace contro i Cruise. Per difendere il proprio territorio dall'attacco dei missili Cruise (non solo di quelli basati in Europa), l'URSS dovrebbe realizzare un sistema difensivo composto di 50-100 postazioni radar volanti, qualche migliaio di intercettori equipaggiati con un radar di tipo particolare e 500-1000 complessi missilistici antiaerei del tipo SAM-10 attualmente in fase di sviluppo.

Se i sovietici decidessero di adeguare in tal modo le proprie difese antiaeree, gli Stati Uniti e la NATO sarebbero a loro volta costretti a modificare progressivamente i Cruise già dispiegati, fino a sostituirli con una seconda generazione (Cruise più piccoli per rendere ancora più difficile l'avvistamento, supersonici, ecc.). Il numero dei Cruise potrebbe inoltre essere aumentato per poter impiegare una tattica di « saturazione » delle difese avversarie assegnando lo stesso bersaglio a più missili.

Ma il prezzo che l'Europa (ad est come ad ovest) rischia di pagare per il dispiegamento dei Cruise non si misura soltanto in termini monetari. Il dispiegamento dei Cruise in Europa potrebbe infatti comportare un prezzo elevatissimo in termini sia di sicurezza, sia di controllo degli armamenti.

K. Tsipis scriveva qualche anno fa sul Bulletin of Atomic Scientists che i missili Cruise non offrono la barriera psicologica dei missili balistici, divenuti il simbolo della guerra nucleare e dello sterminio totale, veicoli dell'ultima follia e della catastrofe, e concludeva che « questo abbassamento della inibizione psicologica, accoppiato al fatto che uno stesso missile Cruise può compiere una missione tattica con una testata convenzionale e una missione strategica con una testata nucleare potrebbe rendere il loro impiego potenziale assai più fortuito ».

Inoltre, poiché i missili Cruise non richiedono per il lancio attrezzature facilmente identificabili quali sono i silos, i tubi di lancio nei sommergibili e gli aerodromi (il lanciatore dei Cruise è un grosso camion delle dimensioni di un TIR capace di lanciare fino a 4 missili), possono, grazie alle loro dimensioni ridotte, essere facilmente e segretamente trasportati e immagazzinati in gran numero, e soprattutto poiché è impossibile stabilire, senza smontarlo, se un missile Cruise porti una testata nucleare o convenzionale, è del tutto futile porre limiti numerici al numero di missili Cruise strategici a meno che non si possa poi verificarne l'osservanza con ispezioni sul posto. Ma è questo un tipo di controllo che nessun paese accetta facilmente. Uno scoglio formidabile, sul quale potrebbe naufragare ogni trattativa sulla limitazione degli armamenti in Europa.

Non meno innovativo del Cruise appare il Pershing 2. Questo missile combina i vantaggi del missile balistico con quelli del Cruise. Infatti se il primo e il secondo stadio sono gli stessi del Pershing 1, il veicolo di rientro che contiene la testata nucleare è completamente nuovo essendo dotato di guida terminale e di manovrabilità. Non esistono attualmente ad est come ad ovest missili balistici con queste capacità. Di veicoli di rientro manovrabili (MARV) potrebbero in futuro essere dotati i missili « Trident » destinati a sostituire i Poseidon.

Quando, nella fase discendente della traiettoria balistica, il veicolo di rientro scende al di sotto dei 16 km., viene attivato il sistema di guida terminale, il cui funzionamento è simile a quello del TERCOM, soltanto che la traiettoria balistica viene corretta confrontando le immagini radar fornite dal radar di bordo con quelle immagazzinate nella memoria. La scansione radar dell'area circostante il bersaglio è eseguita così da ridurre al minimo gli effetti delle contromisure elettroniche avversarie. Il veicolo di rientro dovrebbe poter essere programmato per compiere manovre relativamente complicate come oltrepassare il bersaglio e quindi tornare indietro per colpirlo con estrema precisione, oppure virare per eludere la reazione avversaria pur conservando la energia necessaria per manovrare ancora e colpire il bersaglio.

Il sistema di guida terminale assicura al Pershing 2 una precisione di circa 40 metri. Oltre alla testata nucleare normale viene messa a punto una testata nucleare perforante per attaccare obiettivi sotterranei induriti. Come hanno mostrato le prove effettuate in poligono, questa testata mantiene integra la propria struttura anche dopo un impatto alla velocità di 750 m/sec. Il Pershing ha così una probabilità che è praticamente del 100% di distruggere obiettivi anche molto « induriti » come silos di missili o la catena di comandi nucleari sovietici.

Se esso verrà dispiegato la NATO entrerà in possesso di un'arma con elevatissime capacità antiforza, particolarmente adatta ad attacchi preventivi. Sarebbe infatti sprecata contro silos ormai vuoti o comandi che abbiano già impartito l'ordine di aprire il fuoco nucleare.

Difficile prevedere quali saranno le contromisure sovietiche al dispiegamento dei Cruise e dei Pershing. Potrebbero non essere soltanto difensive. L'URSS potrebbe decidere di accelerare la sostituzione degli SS-4 e 5 con gli SS-20, meno vulnerabili agli attacchi di precisione, potrebbe decidere di produrre anch'essa Cruise o di dotare gli SS-20 di MARV. In ogni caso è illusorio ritenere che essa attenderà l'esito di una eventuale trattativa, anche perché non può non prendere realisticamente nota della intenzione americana di dispiegare comunque almeno una parte di queste armi. Saremo pessimisti, ma temiamo che con la decisione di Bruxelles una nuova pagina nella storia della corsa agli armamenti sia già stata aperta. E non sarà facile chiuderla.

Santi Aiello

La televisione vista da dentro

Memorie di uno sporco aziendalista

Chi ha detto che la tecnica è neutrale? - Anche un « lottizzato » è un uomo - Il sopruso è nella struttura - I mutamenti - Bisogna studiare

Con la testimonianza di un dirigente del Centro di Produzione di Roma, biondiccio, stagionato, mezzo veneto e mezzo siciliano, vecchio compagno, chiudiamo la nostra breve (e, si spera, non del tutto innocua) ricognizione nel ventre della balena Rai-Tv.

Precisiamo subito che io sto in Rai da quando avevo i pantaloncini corti, che ho fatto di tutto (sedi, ufficio studi, personale, programmi, e adesso di nuovo — da un annetto scarso — centro di produzione tv) e che sono « uno sporco aziendalista ».

Dunque, un po' di cronistoria: qual è il sentimento fondamentale che ho provato al principio, diciamo negli anni Cinquanta? Il sentimento era che dovessi *appartenere* a qualcuno, cioè, insomma, alla corrente politica che stava dietro a quello che stava sopra di me; che il mio compito fosse quello di assolvere un mandato fiduciario, e nemmeno sempre esplicito. Fare carriera stava al mio buon cuore... Per un po' l'ho fatto, e col tempo (diciamo, inizio anni Sessanta) ho finito anch'io per trovare uno scarico di coscienza e anche una ragione di decoro nel culto della professionalità pura (è una storia personale, ma tu puoi moltiplicarla per decine e centinaia d'altre storie personali): come professionisti — ci dicevamo — non abbiamo altra etica che quella dell'imparzialità e dell'efficienza; la battaglia politica ce la combattiamo in altra sede, fuori dall'azienda. Atteggiamento non disonesto — sta' attento — ma sbagliato. Chi ha detto che la tecnica è neutrale? Di fatto, tu ti neutralizzavi, ma c'era sempre qualcuno che ti usava per le sue guerriglie. La DC (le innumerevoli DC) e, più in piccolo, gli altri partiti e sottopartiti, correnti e filature d'aria del centrosinistra hanno sempre concepito l'azienda come una proprietà da spartire, un'area di dominio. Mio problema da comunista: come la intendiamo noi? Be' da dire sembreranno ovvietà, ma da acquisire anche come esperienza psicologica sono cose serie, e concrete: noi intendiamo la Rai come uno spazio in cui esercitare per grandi coordinate ideali i bisogni di libertà, democrazia, conoscenza di questo pubblico immenso che, alla fine dei conti, coincide col Paese: uno spazio d'egemonia, come si dice. Bene: fra fine anni Sessanta e inizio Settanta, il movimento, il sindacato, noi comunisti dell'azienda abbiamo spinto in questo senso e qualcosa è cambiato, anche parecchio.

Qui desidero esserti molto chiaro, perché non voglio che si pensi ch'io pretenda una tivù della Città del Sole. Ora, che in un servizio pubblico dell'importanza e delicatezza della Rai le parti politiche e sociali del Paese siano rappresentate secondo un criterio di ragionevole proporzionalità, a me pare inevitabile e anche giusto. Quello che è aberrante — e, bada, aberrante in primo luogo sotto il profilo tecnico-aziendale — è la lottizzazione perpetua, vale a dire il fatto che un tizio proposto (o imposto), diciamo, da un partito per coprire un dato ruolo, non esprima poi in quel ruolo la sua autonomia culturale e professionale (anche un « lottizzato », dico io, è un uomo!), e invece si limiti a eseguire con la coda possibilmente fra le gambe le disposizioni di chi gli ha procurato il posto. E questa era la regola. E' cambiato qualcosa, ultimamente?

Be', nei programmi, sì. Per esempio, i controlli sul prodotto finito, che in epoca Bernabei erano fatti a regola d'arte, in modo sistematico, minuto, quasi ossessivo, da uno staff, fra l'altro, di teste molto fini, oggi non esiste più. Non solo: ma questo fatto ha scoraggiato quella specie di emulazione auto-censoria che era l'aspetto più umiliante del lavoro in Rai. In altri tempi gli scontri che abbiamo visto tra Piccoli e Scarano, tra Martelli e Barbato non erano nemmeno pensabili.

Nelle Reti e nelle Testate novità ce ne sono e tante, vengono al pettine tutti gli altri problemi.

Ti voglio indicare solo qualche punto: 1) Quello che è successo nelle Reti e nelle Testate (le Testate sarebbero telegiornali e servizi connessi), non è successo affatto nei Supporti (direzione del personale, tecnica, amministrativa, ecc.): lì vige ancora il regime feudale con tanto di vassalli e valvassini. Le slogature, gli sfrasi, le incongruenze che questo fatto induce nei processi produttivi, be', fanno spavento. 2) La forma della proprietà, gira e rigira, è sempre quella. Io mi occupo adesso, per esempio, di razionalizzare le linee produttive, ma opero sempre a una razionalizzazione subalterna alla logica del padrone (leggi dei partiti lottizzanti: dei nipotini della Camilluccia).

E questa logica te la sintetizzo in un comandamento: « Proteggere i telegiornali! »: con la conseguenza che tutti gli sforzi delle due armate contrapposte (Prima e Seconda) si bruciano nella fascia 19,30-22, e lì si procede a bordate di Fonzie, di Goldrake, di filmoni dell'orrore (perché in questa fascia, sta' attento, la Rai già opera praticamente come una « finanziaria »). E i Centri — a parte i grossi appuntamenti di spettacolo che, dal punto di vista produttivo però, rappresentano solo una porzione del nostro lavoro; qui a Roma, addirittura una porzione minima, che impegna un centinaio di persone su duemila, tre quattro linee su una sessantina — i Centri, ti dicevo, svolgono in prevalenza una attività di assemblaggio, confezione e fiocchettaggio di prodotti, come si dice; « variamente acquisiti all'esterno ». Se carichi questo dato sui disagi che derivano dagli sfrasi che ti dicevo — mi pare — al punto 1), ti cominci a rendere conto delle frustrazioni, di pure della esasperazione del cameraman, del mixer, ecc., ecc., che non hanno né la voglia né la vocazione antropologica a farsi incapsulare in una catena di montaggio.

3) Tutti i poteri di manovra li detengono Reti e Testate, le quali d'altra parte non hanno nessuna responsabilità d'esercizio. Così molti lavoratori bravi e bravi compagni qui del Centro — li avrai sentiti — fanno tanto di considerare le Reti come il nemico, « l'occhiuto tiranno »... Un momento. Il sopruso c'è, ma è nella struttura. E' nel fatto che qui si lavora e si programma senza nessun contatto, rapporto, interferenza col palinsesto, cercando semplicemente di minimizzare i costi e di fornire riferimenti leggibili in ordine alla tipizzazione delle linee produttive a un pulviscolo di utenze (che non sono solo le Reti, sta' attento, ma anche le testate, gli Scolastici, gli Esteri, ecc.).

Insomma: la riforma ha spaccato il vertice aziendale; per cui è venuta a mancare la possibilità stessa di un coordinamento. All'atto, io qui sto, e prendo lo stipendio per razionalizzare nel modo più scrupoloso e responsabile lo *scoordinamento* (non scherzo mica!). D'accordo è il male minore: ma perpetuare questo sistema sarebbe una pazzia. Se non si rinnova il vertice Rai nel senso dell'autonomia e della unitarietà dell'azienda non si potrà mai definire un piano, e quindi redistribuire i ruoli, ripensare gli investimenti, restituire al sindacato la possibilità di mordere sull'insieme del processo produttivo; tanto gli strumenti legislativi deperiscono e noi, scusami tanto, restiamo in braghe di tela. Questo, con uno strumento per le mani come la Rai che, sia per l'incidenza che ha nella vita del Paese, sia per la sua struttura imprenditoriale e per il suo standard tecnico, sia per la gente che ci lavora a livelli di professionalità spesso, sta' attento, elevatissimi, non deve essere, e in qualche modo non è già più quella cinghia di trasmissione, quel retrobottega del Palazzo, quella fognatura che senti dire in giro. Basta con la storiella: « Piove: Rai-Tv ladra! ». Va trasformata, sissignore; ma per trasformarla intanto è inutile che sbuffi: devi conoscerla. Studiartela bene.

Vittorio Sermonti

ZANICHELLI

PAOLO GRAS, VALERIO TONINI
LE VALLI DI SUSA. Il bacino della Dora Riparia
Il paesaggio e i suoi volti, da quello naturale a quello economico e culturale artistico. Un viaggio che offre conoscenza e piacere. Una nuova collana per leggere l'unione fra natura e presenza umana. *Serie territori, pp. 232, 364 illustrazioni, L. 19.000*

da leggere, da regalare

Italo Calvino
Se una notte d'inverno un viaggiatore
« Supercoralli », L. 6000

Günter Grass
Il Rombo
« Supercoralli », L. 12 000

Primo Levi
La chiave a stella
Premio Strega
« Supercoralli », L. 4500

Mario Rigoni Stern
Storia di Tönle
Premio Campiello e Premio Bagutta
« Nuovi Coralli », L. 3000

Lalla Romano
Una giovinezza inventata
« Supercoralli », L. 8000

Leonardo Sciascia
Nero su nero
« Gli struzzi », L. 4000

Einaudi